

Un mondo in bilico

Le elezioni europee sono imminenti ma non mi pare di avvertire nei discorsi dei vari settori delle litigiose sinistre, moderate o alternative che siano, l'allarme per il pericolo reale contro cui sarebbe necessario e urgente chiamare a raccolta tutte le forze disponibili, vale a dire il pericolo delle guerre in atto e di quelle che si minacciano. Siamo nel tempo in cui è riemersa la tensione internazionale, che pareva sedata dopo la vittoria degli Stati Uniti nella guerra fredda. Non è stato così. E l'Europa e la sua unità rappresentano, da questa parte della terra, il più rilevante oggetto di contesa tra la potenza che si ritiene egemone e che, comunque, è militarmente dominante, gli Stati Uniti, e la Russia, riemersa come potenza regionale a impronta nazionalistica, economicamente debole ma sostenuta dalla Cina divenuta forte.

L'ultimo episodio di questa contesa è stata la denuncia dell'amministrazione Trump del trattato contro i missili a medio raggio firmato da Reagan e Gorbaciov. È stato così superato un limite posto al dispositivo armato del proprio paese – come avveniva dalla parte opposta – da un presidente americano non certo accusabile di progressismo. L'abolizione di questo limite è passata quasi sotto silenzio ma avrebbe dovuto e dovrebbe allarmare grandemente innanzitutto gli europei, tutti gli europei. Perché quell'accordo riguardava in particolare l'Europa dopo l'installazione dei missili dall'una e dall'altra parte del muro che allora divideva il nostro continente (e il mondo). Quei missili erano puntati sulle città europee delle due parti nel timore reciproco di una aggressione. Il trattato che li toglieva di mezzo segnava il compimento della distensione internazionale. L'averlo stracciato significa volerli reinstallare nel momento in cui la Nato, a comando americano, è arrivata ai confini russi nonostante gli impegni verbali a non farlo (ma ne rimane traccia nei documenti pubblicati negli Usa) assunti con Gorbaciov che negoziava in grande debolezza dato che lo stato sovietico era vicino al crollo in conseguenza delle sue contraddizioni di lungo e di breve termine, tra cui il peso del riarmo.

Come si sa, dopo cinquanta anni di pace europea, ma nutrita di guerra fredda, guerre in armi con orrendi crimini fratricidi tornarono nei Balcani alla fine del secolo passato tra le nazionalità della smembrata Jugoslavia sino all'intervento della Nato contro la Serbia per sostenere la separazione del Kosovo e farne uno stato autonomo. Uno stato che ospita ora una delle maggiori basi americane del sud Europa creata a completamento di quelle

che circondano la Russia dai paesi baltici sino alla Georgia. Ma la fine (forse solo provvisoria) delle guerre balcaniche non ha portato un tempo di pace. Le guerre petrolifere nel Medio Oriente non sono terminate. E, in Europa, una guerra è in atto, più o meno latente, ai confini tra Ucraina e Russia per le province orientali insorte e per l'annessione russa della Crimea dopo quello che è stato considerato un colpo di stato (conclusione di una politica europea deplorata, lo si ricordi sempre, da vecchi capi socialdemocratici ultramoderati come Schmidt e Rocard).

La Russia sostiene i movimenti sciovinisti perché potrebbero disgregare un'Europa temuta perché militarmente americana. Gli Stati Uniti, dal canto loro, temono un'Europa autonoma che potrebbe avere una sua politica estera e un suo esercito. L'esodo inglese è stato un primo colpo. E Macron è sotto tiro non per le colpe della Francia nella guerra siriana e in quella libica, ma per il suo europeismo, sostenuto dalla Germania, che allude ad una autonomia – oggi inesistente – dell'Europa unita. Il ritiro delle truppe Usa dalla Siria è uno degli ammonimenti al governo francese. E le lotte intestine nate per ragioni interne, ultimamente con i gilet gialli, cadono a proposito. Steve Bannon, uno degli autori del successo di Trump poi allontanato per eccesso di ambizione e arrivato (o spedito) in Europa, si aggira per seminare il suo verbo di esasperazione nazionalistica e di destra estrema: anche perché un'Europa litigiosa al massimo e saldamente a destra, diversamente da ciò che ritengono i dirigenti russi, sarebbe più sicuramente legata agli Usa.

“America first” non voleva dire solamente “prima l'America” negli affari e nelle politiche economiche internazionali, ma anche “l'America (cioè gli Stati Uniti) prima nel mondo”. L'orientamento di Trump fu evidente fin dalla sua elezione, ma non ha giovato la critica spesso ristretta ai lati impresentabili o disgustosi del carattere di un rozzo miliardario più volte fallito e sufficientemente malleabile e ricattabile (tanto da passare, come si è visto, dalla complicità allo scontro con la Russia). Trump è stato ed è il portatore e l'esperto imbonitore di una ideologia che unisce un nazionalismo imperiale ad una critica, non nuova, della stessa liberal democrazia, vista come eccesso di domande economiche e politiche insostenibili per il sistema capitalistico dato. Una ideologia avversa ai diritti civili conquistati faticosamente contro il razzismo, il maschilismo, l'integralismo religioso.

La stessa misoginia, come hanno ben visto le organizzazioni femminili americane protagoniste delle maggiori manifestazioni di denuncia e di pro-

testa contro il nuovo presidente, faceva e fa parte di un orientamento retrivo in ogni materia e di una visione della politica incentrata, come nei movimenti fascisti, sul rapporto diretto tra capo e masse, al di sopra e oltre i partiti, compreso il proprio. La composizione di un governo imbottito di generali e di falchi in politica estera, costruito a tappe con la eliminazione dei dissenzienti, è venuta suggellando un corso politico che deriva coerentemente da quella ideologia.

Già il ritiro dall'accordo internazionale volto a contenere e ridurre i danni attuali e le conseguenze paurose del disastro ambientale in nome dell'interesse americano (cioè dei petrolieri e dei produttori di carbone) era stato una sfida ad una ragionevole convivenza globale. E la recente dichiarazione di Trump dello stato di emergenza per finanziare il muro contro il Messico non rappresenta solo un espediente preelettorale per vincere nuovamente diffondendo la paura degli immigrati. Il pretesto è stato quello di difendersi dal rischio d'invasione della criminalità e della droga. A parte il fatto che la droga passa oltre ogni muro e che la criminalità – come dicono le statistiche – è più alta tra gli statunitensi che tra gli immigrati, il pericolo dell'invasione è del tutto inesistente come è stato dichiarato da sedici stati americani che hanno denunciato Trump alla magistratura per violazione della Costituzione perché lo stato di emergenza colpisce la prerogativa della camera dei rappresentanti di decidere sul bilancio (appena approvato dallo stesso Trump dopo lungo braccio di ferro). Ma se si inventa con tanta facilità un pericolo d'invasione inesistente per colpire il parlamento, la democrazia stessa è in pericolo. E si stabilisce, va aggiunto, un precedente estremamente rischioso in mano ad un governo che ha abbandonato ogni remora.

Come prova il modo con cui si sta sistemando il "cortile di casa", cioè il Sud America. Esplicito è stato l'appoggio alla soluzione della crisi in Brasile, conclusa con il processo farsa a Lula e il sostegno al parafascista Bolsonaro. E in Venezuela, per quanto grandi siano le colpe di Maduro e la catastrofe di un paese per repressioni inaccettabili e politiche sbagliate ma anche per le sanzioni economiche subite, assolutamente inedito è stato il riconoscimento preventivo e l'appoggio militare ad un presidente che si è auto proclamato tale contro un altro, non riconosciuto da una parte del mondo ma riconosciuto dall'altra parte. La tensione internazionale non può che salire. Anche perché i dittatori sparsi per il mondo e seduti sopra mari di petrolio, come in Arabia Saudita e altrove, non meritano alcuna sanzione da

parte degli Stati Uniti, neppure se strangolano i dissidenti, purché non pretendano di minacciare i profitti delle compagnie americane, come fece Chavez, divenuto capo di una nazione che, del petrolio, ha la più grande riserva mondiale.

Da tutto questo non deve derivare, ovviamente, alcun antiamericanismo. Gli Stati Uniti sono anche il paese che ha dato la maggioranza dei voti popolari all'avversaria di Trump, per quanto debole fosse, e in quei voti c'erano anche quelli che avevano sostenuto Sanders. Un sondaggio Gallup, riferito con qualche allarme dall'Economist, informa che il 51 per cento dei giovani americani tra i 18 e i 29 anni ha una visione positiva del socialismo, inteso essenzialmente come maggiore giustizia sociale. Per la sua nuova campagna presidenziale Sanders ha dichiarato che scenderà in campo un milione di volontari. Gli Stati Uniti sono anche il paese che ha, pure secondo i sondaggi meno benevoli, maggioranze rilevanti a sostegno dei diritti civili via via conquistati e a sostegno della democrazia. Trump è calato nel gradimento popolare quando ha bloccato il bilancio contro la camera dei rappresentanti a maggioranza democratica.

Ma i poteri presidenziali Usa sono assai grandi soprattutto se sostenuti da quello che Eisenhower, generale e repubblicano, per primo chiamò il "complesso militare industriale", da cui mise in guardia quando terminò la sua presidenza. E, dall'altra parte, pochi o nulli paiono essere i limiti posti alla presidenza russa. Pur senza allarmismi bisogna sapere che il mondo è in bilico, anche perché la crisi economica non è superata e da tante parti si avverte che un'altra crisi incombe.

Quando si dice che non c'è niente da fare e che la lotta contro questi poteri giganteschi è impossibile bisogna ricordare quello che ha saputo fare, dapprima redarguita da tutti per il suo solitario sciopero per il clima, quella adolescente svedese che sta suscitando uno straordinario movimento giovanile di massa contro lo stravolgimento dell'ambiente.

Non si può lottare contro i demagoghi che lucrano sulla paura degli immigrati senza vedere dove porta il clima di odio che stanno creando nel paese. Non basta qualche distinguo sulla politica dell'immigrazione o qualche richiesta in più per la lotta contro la povertà. Bisogna dire ad alta voce che i governanti capaci soltanto di seminare paura e odio preparano il peggio. Sono così vecchio che ho vissuto il tempo dell'esaltazione nazionalistica sotto il fascismo, il disprezzo verso i neri abissini cui dovevamo portare la ci-

viltà a suon di bombe e di gas asfissianti, l'aggressione alla repubblica spagnola, la persecuzione contro gli ebrei. La Francia, che ora pare divenuta un nemico, fu aggredita dai fascisti senza altro motivo che i nazisti stavano per arrivare a Parigi. E lo stesso accadde con la Russia allora sovietica. L'esasperazione sciovinista, l'odio per i diversi, la rivalutazione del fascismo prepara avventure di guerra oltre quelle che già ci hanno coinvolto e ci coinvolgono dal tempo del centro-sinistra e del centro-destra. Innanzitutto per la pace fu creata l'Europa dopo due guerre tra europei divenute mondiali con un abisso di morte e distruzione. Contro la politica della paura e dell'odio, contro il nuovo fascismo, contro nuove avventure dovrebbe levarsi il grido : prima di tutto l'amicizia tra i popoli, prima di tutto la pace.

Aldo Tortorella